

## **Caroline Lamarche** ***Il giorno del cane***

Traduzione di Stefania Ricciardi, Voland,  
2002

La traduzione comporta un processo sistematico di ibridismo tra la lingua e la cultura di partenza e quelle di arrivo, ibridismo che colpisce il testo su più livelli, dal livello editoriale a quello più squisitamente testuale. Per questo, forse, il (ri)traduttore francese di Dostojevski, André Markowitz, parla del "carattere artificiale" del tradurre. Artificiale nel senso di innaturale, essendo la traduzione questa pulsione tesa tra intraducibilità e approssimazione.

Quando si critica un'opera tradotta, occorre prestare ascolto a tre voci: la voce dell'autore, quella del traduttore e quella dell'editore. Il che significa interrogarsi anche su ciò che Berman chiama la posizione traduttiva del traduttore, così come il suo progetto di traduzione, il suo orizzonte, quindi il suo ancoraggio culturale e percorso biografico. Non meno flebile è la voce dell'editore, dalle cui scelte è possibile tracciare una particolare cartografia letteraria. Per fortuna, non rari sono i momenti in cui queste voci hanno modo di dialogare fra loro.

È questo il caso de *Il giorno del cane*, unico libro "italiano" di Caroline Lamarche (Belgio, 1955), per il quale le verrà conferito il Prix Rossel, l'equivalente belga del prix Goncourt francese.

La traduttrice Stefania Ricciardi scopre il libro nel 2000 e decide di proporlo a Daniela Di Sora, slavista, traduttrice e fondatrice, nel 1994, della casa editrice Voland. L'opera di Lamarche appare nella collana Amazzoni, coacervo di voci di donna dalla scrittura sanguigna e che peraltro, nella sua vasta offerta, regala al lettore italiano una panoramica della letteratura belga contemporanea - tra le autrici proposte, non si può non menzionare Amélie Nothomb, né ignorare Jacqueline Harpman (*Orlanda*, 2010).

Presentato come "romanzo", *Il giorno del cane* è strutturato alla maniera di una raccolta di racconti, sei sezioni relativamente indipendenti le une dalle altre, sei esistenze che si raccontano alla prima persona singolare. I personaggi - un camionista, un prete, una donna in rotta con l'amante, un giovane omosessuale, una madre e sua figlia -, ciascuno con la propria voce e le proprie caratteristiche, condividono tra loro una tipicità, cioè l'abbandono nelle sue due forme di esperienza, attiva e passiva, che si rivela attraverso la visione della fuga a zig zag di un cane randagio, momento a partire dal quale emergono e fluiscono le loro voci narranti. Narrazioni che sono come delle catabasi, e che conferiscono al testo tutta la sua profondità, permettendo all'autrice di costruire un macrotesto fitto di rimandi e anticipazioni, di immagini cariche di sensi multipli, di riferimenti religiosi e artistici che il lettore non necessariamente riesce a cogliere a una prima lettura.

Stefania Ricciardi ha dovuto misurarsi con una scrittura liquida, lineare e al contempo affilata, con una costruzione paratattica del testo mediante coordinazione, giustapposizione e polisindeto.

Impresa non così facile, se si considera la sua posizione traduttiva, più *source* - che *target-oriented*, più fedele - e dunque più vincolata - al prototesto.

In un'intervista concessami, dichiara che nel tradurre l'opera ha cercato, come sempre, di rendersi invisibile, «di prestare il mio orecchio e la mia voce ai personaggi, di restare costantemente in ascolto del testo». Laddove non è stato possibile tradurre letteralmente, si è confrontata con la stessa autrice, proponendole diverse soluzioni e scegliendo quella più fedele all'idea che voleva esprimere, all'identità del personaggio o al contesto, testimonianza di un accordo profondo e segreto tra autore e traduttore. La difficoltà principale nel tradurre un romanzo simile è consistita proprio nel dare una voce specifica a ognuno dei personaggi, che è anche la voce narrante del proprio episodio. Ricciardi è riuscita a rimanere fedele all'originale soprattutto nel tono, facendo sentire la diversità delle voci a partire dagli intercalari e dal repertorio dell'italiano. Acuta la scelta di marcare la loro lingua a livello diastratico, esplorando i loro fattori sociali e culturali, senza cadere nel tranello della varietà diatopica: «[...] più si abbassa il registro dell'italiano, più ci si imbatte nei regionalismi. Ed era importante non dare connotazioni geografiche al personaggio, proprio come nell'originale». Infine, ha ricorso alla soppressione di molti congiuntivi, evitato il periodo complesso e semplificato il più possibile la sintassi al fine di rendere autentiche – e quindi credibili – le loro voci.

Per l'impegno dimostrato nella ricezione degli scrittori belgi in Italia (è traduttrice, oltre che di Caroline Lamarche, di Marguerite Yourcenar (*Moneta del sogno*, 2017), Francis Dannemark (*Cicatrici di pietra*, 1999) e altri), Stefania Ricciardi non poteva probabilmente che essere la voce

più adatta a tradurre quest'opera, la quale, a distanza di sedici anni dalla sua uscita, sa ancora colpire «il cuore e il cervello dei lettori», come recita la presentazione alla collana nella quale è contenuta.

## **CONTRIBUTO**

Giampaolo Marinelli (II anno LM in Scienze linguistiche, letterarie e della traduzione - Sapienza Università di Roma – 5 novembre 2018)